


**YUKIO MISHIMA.
ENIGMA IN CINQUE ATTI**

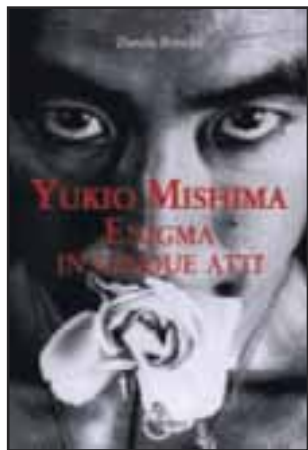
di Danilo Breschi

Luni Editrice

pp.250, euro 20

L'opera e la vita del più famoso scrittore giapponese, nonostante la brevità della sua esistenza, sono allo stesso tempo un oceano e un labirinto in cui è facile perdersi oppure fermarsi a un aspetto trascurando l'insieme, che solo consente di cogliere il significato degli infiniti tasselli di questo personaggio, indubbiamente scomodo, e dei suoi scritti cristallini nella loro classicità apparentemente atemporale. Un filo d'Arianna per «circumnavigare questo enigma», come recita il titolo dell'avvertenza, ce lo fornisce Danilo Breschi, storico e saggista, con questo libro appassionato, frutto di anni di frequentazione con lo scrittore, e favorito nella sua stesura, paradossalmente, dalle restrizioni imposte dal covid. L'enigma Mishima è enunciato visivamente fin dalla bellissima copertina del libro, dominata dagli occhi neri e profondi del Nostro, insondabili come uno specchio d'acqua nel fondo di un pozzo immerso nell'oscurità. Lo sforzo di Breschi è consistito nell'emancipare lo scrittore dalle incrostazioni che si sono depositate sul suo personaggio in seguito alle modalità che scelse per mettere fine alla propria vita, riducendo tutta la sua storia a quell'ultimo gesto. Infatti la morte di Mishima, come è noto, avvenne in una forma definibile «esemplare» (nel senso dell'esempio), ma anche estremamente spettacolare. Il 25 novembre del 1970, insieme a quattro dei più fidati membri della *Tate*

no Kai (Società degli scudi: una sorta di microesercito di giovani patrioti da lui creato), Mishima occupa l'ufficio del capo di Stato Mag-



giore dell'esercito di autodifesa giapponese, e dal balcone arringa un migliaio di soldati, affermando che bisogna «morire per restituire al Giappone il suo vero volto». Al termine rientra nell'ufficio e si toglie la vita secondo le modalità del suicidio rituale dei *samurai* (*seppuku*) squarciandosi il ventre e venendo decapitato da uno dei compagni. Prima del suicidio aveva lasciato nel suo studio due poesie di commiato. Una recita: «I foderi delle spade tintinnano/ dopo anni di resistenza/ gli uomini coraggiosi partono/ seguendo il primo gelo dell'inverno». E Mishima si «allontana per sempre dal rumore del mondo circostante», come osserva Breschi, e si «apre all'abbraccio con il silenzio cosmico». Il suo rifiuto del Giappone occidentalizzato e americanizzato è radicale e senza appello. Non essendo possibile invertire la devastazione culturale e spirituale innescata nel Paese a seguito della disfatta subita nella guerra, l'unico modo di reagire al conformismo di una

democrazia di massa e di una cultura omologata, che ha cancellato radici storiche e tradizioni nazionali, è quello di «morire per una nobile causa». Questo, affermava nella stessa intervista del 1966, continua a «essere il più splendido, eroico modo di morire». Inutile dire che la reazione più diffusa di fronte a una scelta così radicale è stata quella della rimozione, in particolare in Giappone, o delle scorciatoie sostenute da formule come: esaltazione, narcisismo, esagerazione, lucida follia ecc. Il valore del saggio di Breschi consiste invece nel sottrarre il finale della sua vita all'isolamento in cui viene di solito considerato e nell'inquadrarlo organicamente nell'immensa e affascinante produzione letteraria di uno scrittore che ha scelto la morte, ma voleva «vivere per sempre». [AGR] ■

SE FOSSI INCHIOSTRO.
**1945. DALL'ITALIA
ALL'ALBANIA LETTERE
AI SOLDATI REDIVIVI**

a cura di Lia Tosi

Edizioni ETS

pp. 430, € 30,00

La notizia dell'armistizio, l'8 settembre 1943, colpì di sorpresa i soldati italiani di stanza in Albania, che nell'aprile 1939 era divenuta un Protettorato italiano. La lontananza dalla patria rese sbigottiti e disorientati questi uomini (120-130 mila), ma non ne prostrò il coraggio, tanto che ben due divisioni si rifiutarono di consegnare le armi ai tedeschi e si unirono ai partigiani albanesi. Questa pagina della storia della Resistenza albanese, cui parteciparono le truppe italiane, è rimasta nell'ombra, per non dire sco-

nosciuta, fino a quando non furono organizzati tre convegni a Pistoia tra il 2014 e il 2017. L'organizzazione dei convegni e la pubblicazione degli atti relativi («Caro nemico. Soldati pistoiesi e toscani nella Resistenza in Albania e Montenegro 1943-1945», Edizioni ETS, 2018, pp. 423) fu dovuta alla pistoiese Lia Tosi, fine autrice di romanzi e russista, motivata a ricostruire quegli eventi anche per motivi affettivi (il padre, il tenente Pier Carlo Tosi, della divisione *Firenze*, l'unica che poté affrontare in armi i reparti tedeschi, si unì ai partigiani albanesi, e rientrato in Italia nella primavera del 1945 raccolse documenti e fotografie). Sul tema la Tosi è ritornata con il libro «Il tenente T e il dottor K» (Edizioni ETS, Pisa, 2019, pp. 565) nel quale, attraverso le lettere tra il padre e la madre Pina, e centinaia di relazioni di militari, si staglia uno spaccato inedito della vita dei soldati italiani in Albania.



In «Se fossi inchiostro» la Tosi allarga l'orizzonte storico, sociale e psicologico di quella epopea offrendoci «il capolavoro polifonico della lingua italiana naturale, modulata sugli accenti dei suoi dialetti in voce femminile